

(N. 298-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO INTERNO ED ESTERO, TURISMO)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro e *ad interim* del Bilancio

NELLA SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1949

Comunicata alla Presidenza il 10 giugno 1949

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950

INDICE

I. - Esame delle cifre.	Pag. 2	VIII. - I. R. I.	Pag. 8
II. - Bilancio	2	IX. - Costo del denaro	10
III. - C. I. P.	4	X. - Enti con finanziamenti statali	11
IV. - Miglioramenti del e al personale	4	XI. - Metano e Petroli	12
V. - Consiglio dell'Industria	5	XII. - Turismo	13
VI. - La Siderurgia	6	XIII. - Finale	15
VII. - Le Elettriche.	7		

ONOREVOLI SENATORI.**I. - ESAME DELLE CIFRE DEL BILANCIO.**

Se il bilancio potesse esprimere una scelta del capo del dicastero fra le possibili spese, cioè se il Ministro avesse libertà effettiva di impostare le spese secondo un programma stabilito col Governo di cui è parte, il bilancio risulterebbe già indicativo, e nel modo più concreto, dell'orientamento della politica che si intende seguire per l'industria e il commercio.

Cioè indicherebbe in cifre, vale a dire nella maniera meno opinabile, al paese e all'industria e commercio gli scopi e i propositi del Governo in relazione appunto a questi rami di attività.

Ma invece non è così. *Quattro quinti* e più del bilancio sono come immense pietre inamovibili che ci vengono dal passato: e sono in particolare le spese per il personale e relative. Ci vengono dal passato perchè l'amministrazione degli stati funziona spesso in modo continuativo anche attraverso i rivolgimenti politici e sociali.

Senza risalire a Roma, che dopo la disgregazione dell'impero prolunga di secoli i suoi riverberi nelle istituzioni amministrative; venendo vicino ai nostri tempi, la repubblica francese, pur dopo il terrore si governa con le leggi monarchiche, come in parte e amministrativamente facciamo anche adesso.

E chi non sa che l'ascendente del Commonwealth britannico perdura per la sua sostanziale libertà e capacità d'adattarsi ai tempi; ma forse più perchè impostato sulla propria ammirevole Amministrazione.

Noi invece abbiamo ereditata l'ossatura burocratica del regime precedente. E siccome l'andamento politico di un Paese si rivela attraverso la propria Amministrazione, che dovrebbe, sui temi generali indicati dal Parlamento e dal Governo, esaminare le questioni e coadiuvarne le soluzioni, la nuova Repubblica non avrà un proprio volto finchè non avrà data una sua impronta proprio all'Amministrazione statale. Tanto più che poi per quanto possano risultare adeguate le leggi, la ese-

cuzione e il funzionamento delle stesse, dipende ancora in prevalenza della burocrazia.

È un problema vasto, tanto più che lo Stato moderno interviene in tutti gli aspetti della vita cittadina; quindi varietà di compiti che pretende diversità di competenze.

II. - BILANCIO.

Esaminiamo ora le poste del bilancio.

La spesa prevista per l'esercizio finanziario 1949-50 è di lire 1.366.792.300 con un aumento sul bilancio preventivo precedente, di sole lire 2.737.200. Va notato che l'incremento delle spese, per lire 241.713.200, è nelle spese ordinarie, mentre la diminuzione nelle spese, per lire 238.976.000 è nelle spese straordinarie.

Le spese effettive previste per l'esercizio risultano suddivise così: nientemeno l'82,31 per cento per spese per il personale; e il 17,69 per cento per i servizi, e di questo 17,69 per cento l'8,5 per cento è destinato saviamente a contribuire allo sviluppo dell'artigianato e delle piccole industrie.

Variazioni sono: a pagina 9 nella spesa ordinaria alle effettive, all'articolo 4 la soppressione di 140 milioni per personale avventizio, centrale e provinciale; ma poi al capitolo 4° ritroviamo un aumento di 108 milioni e al capitolo 5° un aumento di altri 22 milioni — in totale 130 milioni.

Variante quindi apparenti, che si dicono apportate per migliore specializzazione del bilancio, sono anche la soppressione di 19.500.000 e un aumento al n. 6 per 23.500.000.

Aumento è proposto al n. 14 per l'incremento numerico del personale, per lire 5.800.000; e per conteggio delle ritenute erariali: 1.200.000. Al n. 21 v'è un aumento di lire 5.741.200 per altrettanto convenuto da pagarsi per maggiorazioni fitti di uffici un milione al n. 22 è per aumento di spesa per manutenzione locali, mentre non sono aumentate nè le spese per servizi automobilistici del Ministero nè per le casuali a disposizione dello stesso.

Due spese per servizi utilissimi sono quelle indicate al capitolo artigianato e piccole industrie per un ammontare di 60 milioni, spe-

cificamente indicate al numero 31 come contributo statale nelle spese di funzionamento dell'Ente nazionale per l'artigianato e per le piccole industrie; per altri 15 milioni al n. 32 per contribuire alla Mostra dello artigianato in Firenze; e infine per altri 35 milioni al n. 33 per servizi e premi alle fiere e mostre e convegni di carattere artigiano e delle piccole industrie.

Ci si sofferma su questo capitolo come in una simpatica oasi — e si fa lode al Ministro di averla creata.

Bisogna estenderla e coltivarla ancora meglio, questa oasi. Per varie ragioni, economiche, tecniche, e direi quasi di indipendenza morale. Per il contributo utile che la piccola industria e l'artigianato danno già all'economia nazionale con le loro produzioni; per l'ammaestramento e addestramento che imparano agli apprendisti, nel creare una mentalità e una esperienza tecniche che poi fruttificano come semenzai.

Un altro ma fievole slancio si palesa al n. 36, dove le « spese per incoraggiamento a studi, iniziative e ricerche intese a promuovere e a favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e minerario » salgono nientemeno dalle 300 mila dell'esercizio precedente al milione per il presente esercizio.

Una variante è al n. 42, che è però solo di trasloco ad altri capitoli della spesa per contributi a laboratori a gabinetti scientifici.

Altro spostamento è al n. 44, retribuzione al personale dei brevetti.

Il Tesoro chiama questi spostamenti ad altri capitoli: « specializzazione della spesa ». (Gli spostamenti di poche centinaia di migliaia di lire da un capitolo all'altro non vale la pena di rilevarle, in un bilancio di un miliardo e 366 milioni).

Un aumento sensibile avviene invece al n. 58, dove la spesa per indennità di missione e rimborso spese per il Corpo delle miniere sale da 9 milioni a 20 milioni.

L'aumento è in dipendenza di un maggior lavoro di ricognizione, per seguire l'attività mineraria in sviluppo — si pensi anche solo al metano — ed è attività svolta da ingegneri e periti specialisti.

Dal numero 61 al 63, vi sono tre capitoli che comportano un milione e mezzo di spese in più che è destinato al Consiglio superiore delle miniere: l'aumento è in accoglimento di richieste del Parlamento, provocato dal fatto che vi erano gli analoghi stanziamenti per il Consiglio del commercio, e non per quello delle miniere, che era perciò in difficoltà di funzionare.

È soppressa l'appostazione relativa al n. 51 del bilancio 48-49 e relativo al Consiglio superiore del commercio, ma le spese relative le ritroviamo ai numeri 67-68-69 del bilancio 49-50 e aumentate da 3 milioni a 4.150.000.

Un salto ancor maggiore di spesa si fa al numero 72 per aumento da 15 milioni a 45 milioni e proposto in base al decreto 13 maggio 1948, « Gazzetta Ufficiale » n. 163; che migliora il compenso agli ispettori metrici per il giro delle periodiche verificazioni da riattivarsi dopo il rallentamento dovuto agli eventi bellici.

Dato la portata dell'aumento, qualche chiarimento ulteriore si ravviserebbe necessario.

Al capitolo degli Uffici provinciali del commercio e dell'industria, al numero 86 è dal Ministero proposto un aumento di 10 milioni. Fra le varie motivazioni poste in calce, a giustificazione dell'aumento, vi è anche quella dell'aumento del personale e per una spesa di lire 5.390.000.

Non ci spieghiamo questa richiesta.

Tutti sanno che gli Uffici provinciali del commercio e dell'industria da parecchio tempo hanno finito di effettivamente funzionare, per totale mancanza di compiti (perchè non può chiamarsi compito, l'ultimo rimasto, mi si dice, nell'Ufficio di Milano, e consistente nella sfioratura o sfumatura — che delicatezza di linguaggio — sul carbone).

Gli Uffici provinciali del commercio erano gli Uffici periferici dello Stato a tramite dei quali passavano i prodotti contingentati. Ora non hanno assolutamente più nulla da fare, se non stralci.

I compiti periferici del commercio e dell'industria sono da tempo ripassati alle ricostituite gloriose Camere di commercio e industria, che si vanno attrezzando e migliorando mo-

dernamente, per adeguarsi alle nuove necessità.

Son sicuro quindi che lo stesso Ministro converrà nella proposta di soppressione di detti uffici e sarà lieto di utilizzare più convenientemente le somme così rese disponibili e così necessarie per compiti urgenti del suo dicastero.

Al numero 97 vi è una proposta di spesa di 50 milioni per spese di reperimento e riconsegna dei beni asportati dai tedeschi e di cui al decreto 24 aprile '48 numero 896.

Lo Stato esegue così una funzione utile; e si ritiene che ad esso non debba rimaner addossata la spesa perchè dai privati a cui verranno consegnate le merci e beni recuperati, reintroiterà una tangente del 4 per cento sul valore, ritenuta sufficiente a coprire l'esborso statale.

Va ora rilevato con compiacimento che al capitolo *Consumi industriali* sono state soppresse tutte le voci di spesa; cessati gli scopi e le funzioni, abolite le spese relative.

Per debita informazione si aggiunge che il personale centrale dei servizi soppressi è stato assorbito nel ruolo dell'avventiziato, e quello periferico dalle Camere di commercio.

III. - COMITATO INTERMINISTERIALE PREZZI.

Il C.I.P. si adoperò al tempo della scarsità e ancora al tempo della penuria a frenare i prezzi, con i risultati noti.

Meno noto, naturalmente, è quello che sarebbe avvenuto dei prezzi se non vi fosse stato questo vasto tentativo di imbrigliamento.

Certo è che ora, con i ribassi verificatisi nelle merci in generale, la sussistenza di questo Ente di disciplina dei prezzi in decrescenza sembra un po' fuori tempo, anacronistico almeno per le merci usuali ormai libere.

E merci soggette a prezzi vincolati son rimaste, se non erro, soltanto i concimi chimici e il solfato di rame.

Certo rimane un comparto piuttosto vasto dove il C.I.P. può rendere ancora probabilmente dei servizi, ed è quello di regolare le tariffe dei servizi pubblici, gas, energia elettrica, trasporti ferroviari, acqua.

Quindi, se potesse limitare le proprie spese e i risparmi destinarli, sempre nel Ministero dell'industria, ad attività e servizi di propulsione, il Ministro acquisterebbe una benemerita di più.

Nelle spese dei servizi per la ricostruzione (numero 115 dell'esercizio 48-49) da notare con compiacimento la soppressione della spesa per stampa e propaganda, che era d'altronde modesta (250.000 lire). Sono aumentate invece, di necessità, le spese per visite a stabilimenti (da 500.000 a un milione); per retribuzioni per studi speciali affidati ad estranei all'Amministrazione: da 1.200.000 a due milioni; e le spese per l'esecuzione del programma E.R.P. da 1.500.000 a 5 milioni: dette spese preventivano anche eventuali viaggi all'estero.

Esaminato il bilancio nelle voci che diversificano da quelle approvate l'anno scorso, riportiamo le osservazioni sulle linee generali di una politica dell'industria e commercio, che naturalmente dovrebbe, se non sconfinare, almeno allacciarsi con quella del commercio estero e del turismo, che trattano aspetti diversi della stessa materia inscindibilmente connessa. *E questo aspetto di sostanziale connessione — infatti il commercio vende e compra quel che l'industria acquista e produce — pretende comunità di intenti e opera comune per lo sviluppo industriale e mercantile del Paese.*

In sostanza, lo sviluppo del Paese sarà dato dalla tecnica moderna e dalla razionalizzazione che congiuntamente sapremo imprimere al Paese. Ed è in questo senso ed in tale luce che il Ministero dell'industria e commercio andrebbe considerato: come centro propulsore e di guida.

IV. - MIGLIORAMENTI DEL E AL PERSONALE.

E siccome per guidare bisogna aver gli strumenti adatti, che assecondino le direttive imprese dal responsabile, per forza si deve incominciare a migliorare l'ingranaggio burocratico, almeno ed intanto nei quadri più elevati.

Capisco che parlare di riforma della burocrazia è creare un vespaio immenso quanto inconcludente, almeno per ora.

Ma scindendo il problema, cioè iniziandone per gradi e nei debiti modi, l'avvio, si rende certo meno difficile il raggiungere l'intento. Che è quello di migliorare sia pur gradualmente il tessuto connettivo dell'Amministrazione statale, così da renderlo almeno decentemente efficiente.

In concreto proporrei il *miglioramento* al e del personale, dall'alto fino al grado di capo sezione.

È personale normalmente più consapevole, che sente di più le responsabilità; che ci tiene a migliorare e quindi anche più capace di qualche sacrificio.

Migliorato il gruppo di testa e migliorato anche nel trattamento, oltre che nell'addestramento, prima con l'aiuto di qualche esperto di classe, e poi con visite all'estero nei tre o quattro paesi meglio organizzati amministrativamente, si sarebbe dotato meglio l'apparato statale, e proprio nei quadri direttivi. Cioè in quel gruppo che più dovrebbe rendere nelle proprie alte mansioni, e praticamente addestrare poi gli altri dei gradi minori, quasi senza scosse, e con spesa certo miserrima in confronto al futuro risultato e ai vantaggi. Se si chiederà la collaborazione temporanea di un gruppo di veri esperti si perverrà così ad un miglioramento della burocrazia, cioè dell'apparato connettivo ed amministrativamente dirigente nello stato moderno. Sarebbe insomma addivenire, se questa proposta venisse accolta e, speriamo migliorata, ad apportare un auto miglioramento della burocrazia, cioè un miglioramento interno, e anche interiore, che è il più meritorio e durevole.

Poi, per gradi, si deve tendere a che il servizio, specialmente per il pubblico, abbia ad avere una esecuzione perfetta.

E questo avverrà con una riforma amministrativa necessariamente graduale, che è condizionata al problema di scelta e addestramento degli uomini, dell'ambiente e attrezzature; dei metodi che devono divenire razionali; e delle retribuzioni e trattamenti da rendere adeguati. Non mi dilungo oltre, su questo tema, che presumo di poter svolgere con minor inadeguatezza quanto prima al Senato, perchè mi pare essenziale all'efficiente consolidamento della Repubblica.

Aggiungo solo che il miglioramento — se

limitato al personale civile — involgerebbe, per ora, 10.438 funzionari, cioè quelli dal grado primo al grado settimo incluso. La spesa relativa troverebbe compenso, sia e largamente nei migliorati servizi, ma anche nei risparmi arcipossibili su tutti i servizi inutili o male organizzati, che la stessa burocrazia migliorata coadiuverebbe a sopprimere o migliorare.

Un'altra proposta di efficienza è quella della costituzione, almeno in ogni ministero economico, di un ristretto ufficio incaricato di studiare i problemi economici sociali e tecnici del momento, per documentarne il ministro e i capi servizi. Con tutti gli interventi nella economia chiesti allo Stato moderno è grave che non si senta questa necessità e non vi si provveda con scelte adeguate. Sempre più si preme sullo stato, ed i più con senso particolaristico. Occorre che qualcuno ragguagli obiettivamente e nell'interesse generale quelli che debbono decidere. E per poter far questo, occorrono elementi di alta qualificazione professionale e morale, che si tengano anche informati di quanto avviene all'estero negli stessi comparti, e dei risultati ottenuti e delle statistiche aggiornate.

Questo Ufficio studi dovrebbe tenersi naturalmente in collegamento con l'Istituto delle ricerche, con l'Istituto di statistica, che potrebbe diventare, bene attrezzato di esperti, il nostro osservatorio economico nazionale; e con l'Ufficio brevetti.

L'Ufficio brevetti poi non dovrebbe limitarsi alle registrazioni, ma rendersi conto della loro importanza, priorità ecc.; e se del caso, rendere edotti laboratori e aziende e pubblico delle possibilità di utilizzazione.

V. - CONSIGLIO DELL'INDUSTRIA.

Con questa attrezzatura potrebbero meglio funzionare anche i consigli superiori del ministero, che devono completarsi col consiglio dell'industria.

Anzi io proporrei al Ministro che il consiglio superiore sia unito, ma con tre branche: per le industrie, le miniere, ed i commerci: dico i commerci per comprenderci quelli esteri e commercio turistico.

Il consiglio potrebbe radunarsi naturalmente in seduta plenaria, o a sezioni divise a secondo che occorra. Dovrebbe avere per presidente il Ministro, un vice presidente stabile, che potrebbe essere il capo dell'Ufficio studi e proposte su accennato; e tre vice o quattro vice presidenti per le sedute sezionali.

In sostanza, con quanto si è andati dicendo, si tenderebbe a dare al Ministero, all'interno e con istituzioni specializzate dipendenti, una attrezzatura più moderna e consona ai compiti importantissimi che deve esplicare.

Allora, debitamente attrezzato, potrebbe il Ministero formulare e collaborare sostanzialmente a preparare i programmi di lavoro e di iniziative di portata nazionale. Allora potrebbe meglio agire nei settori essenziali, degli investimenti, delle scelte di indirizzo ecc. cioè della politica economica generale, realisticamente veduta e coerente alle possibilità e necessità.

Detto delle linee generali del lavoro del Ministero, mi par doveroso di passar in rassegna i problemi e argomenti che nel settore dell'industria e commercio sono particolarmente in discussione nel Paese in questo momento.

VI. - LA SIDERURGIA.

E incomincio da un problema basilare: quello della *siderurgia*, molto dibattuto nel nostro Paese proprio anche nelle ultime settimane, ma anche da antica data, e da economisti di vaglia, tra cui Einaudi, Ricci, Pantaleoni.

Il problema naturalmente ha avuto una pausa, nel periodo dell'autarchia, in cui ai costi di produzione si badava meno. Ed è rispuntato ora, con particolare acuità, come tutte le cose insolite da tanto tempo.

I termini del problema sono noti. Noi per la protezione accordata alla siderurgia, obblighiamo ad iniziare il ciclo delle lavorazioni meccaniche, con prezzi della loro materia prima *doppi* di quelli esteri.

E quando si pensi che i prodotti siderurgici entrano come componente più o meno importante in quasi tutte le lavorazioni meccaniche, edili, e poi come meccaniche, in quasi tutte le industrie e commerci, si avrà già chiara la portata della enorme, vastissima inter-

ferenza di questo problema su tutta la nostra economia.

Perchè siamo in una situazione di consimile inferiorità? Mi pare che sia stretto dovere di dirlo chiaro.

Per quattro ragioni prevalenti.

La prima risiede nei dazi elevati che da tanto tempo proteggono in Italia questa industria. Il dazio elevato fa il suo mestiere, specie quando si prolunga e si esaspera, come per la siderurgia: cresce i funghi parassitari e porta all'aumento dei prezzi oltre quelli del mercato libero. Da noi li aumenta fortemente.

La seconda, in parte derivante dalla prima, è data dagli impianti vecchi.

Gli impianti sono vecchi e sorpassati, perchè la protezione prolungata ha fatto mancare lo stimolo al miglioramento che è costituito dal tallonamento della concorrenza.

E la terza è che per la risaputa quasi totale mancanza di carbone, ce ne dobbiamo rifornire nella Ruhr e in Inghilterra. Prima della guerra la maggiore spesa, non molto alta, del trasporto era resa sopportabile dal minor costo della nostra mano d'opera.

Ora invece, ed ecco il quarto scoglio per questa industria, la resa della mano d'opera da noi è diminuita fortemente, si dice del 30 per cento sull'anteguerra. Ma già nell'anteguerra la resa dell'operaio italiano in questo mestiere era valutata a 35 tonnellate; quella del francese a 50 e dell'americano a 75.

Le ragioni del divario erano prevalentemente tecniche, cioè d'attrezzatura ed organizzazione; ma in sostanza c'erano già.

Ma se a quelle vecchie si aggiunge la nuova deficienza di un ulteriormente diminuito rendimento del lavoro, l'industria non si può reggere più, con danno generale, e particolarmente degli operai.

Perchè evidentemente non ci si può reggere con aumenti di costo senza aumenti di produzione. (Altra causa di disagio, questa però di carattere contingente, è l'alterazione dei prezzi attuali del carbone che si acquista in Europa, ma con prezzi americani).

Si possono rimontare tutte queste penalizzazioni, queste inferiorità e fare l'interesse generale?

Tecnici valenti sostengono che sì, e dalla recente polemica è emerso che competenti e gestori di questa industria trovano possibile una convivenza e un reparto di produzioni fra gli impianti a ciclo continuo e gli impianti a rottami.

Non solo, ma ritengono anche possibile di svolgere la loro attività in modo che, rinnovati e razionalizzati gli impianti, in breve ciclo di anni, e si dice addirittura tre o quattro, questa industria chiave possa competere con le concorrenze straniere.

E queste prospettive sono basate su esperienze e conoscenza, trovano controllo ed assenso in esperti dei Paesi più progrediti in materia, e si fondano anche e principalmente sulla prevista possibilità nostra di produrre acciaio a buon mercato: se ci si avvarrà delle condizioni favorevoli di approvvigionamento dei minerali consentito alla siderurgia italiana nel bacino mediterraneo.

Mi pare che di fronte a queste possibilità, presumibilmente di una portata immensa e continuativa per molti settori della nostra industria, sia il caso di chiederci in questa sede competente, perchè è il Parlamento competente proprio nell'esame della politica generale economica, se non sia doveroso di riconoscere il problema siderurgico come problema di importanza nazionale, da esaminare per le sue possibili adeguate soluzioni.

VII. - LE ELETTRICHE.

Si è discusso e si discute molto in questo momento anche della linea di condotta che si dovrebbe seguire nei confronti delle industrie elettriche. Il problema è normalmente impostato così: sulla opportunità o meno che questa industria continui ad esercirsi e svilupparsi in larga prevalenza, com'è ora, dalle aziende private; o se convenga che lo Stato, o appositi enti pubblici abbiano ad assumersi questi compiti.

Il problema, presto o un po' più tardi, sarebbe sorto lo stesso; ma l'esca è stata vivamente attizzata dalla penuria di forza motrice, dovuta a varie ragioni fra le quali prevalente quella della situazione dell'annata idri-

ca depressa. Anche l'altra delle tariffe, ha fatto naturalmente seguito.

La scarsità di energia è stata veramente così grave da arrecare, in Alta Italia, il danno ancora maggiore della sospensione del lavoro da due a tre giorni settimanali.

Quindi il problema prevalente si configura nell'aumentare la produzione di energia elettrica. E ad esso è naturalmente connesso per ogni verso quello delle tariffe. Ma l'aumento della produzione di energia in periodi di scarsità prevale e s'impone. Tanto più che quando si sarà creata molta nuova forza elettrica da distribuire ai bisogni, le tariffe saranno più agevoli da regolare.

Per le tariffe, comunque, c'è da soggiungere: 1° che come tutti sanno variano col variare delle zone del Paese; 2° che l'energia di supero costa meno, mentre quella continua costa naturalmente di più; 3° che l'energia per l'agricoltura è dispersiva e quindi, come guadagni, è meno allettante per chi la produce, e questo campo è quindi almeno ora ristretto; 4° che incentivi sono in uso per incrementarne l'utilizzazione nei momenti di supero e questi incentivi diminuiscono la media delle tariffe; 5° ma soprattutto è da dire che, pur con gli accessori, le tariffe attuali sono in media da 28 a 30 volte i prezzi di anteguerra; cioè molto meno del quoziente di svalutazione monetaria.

È vero che molti impianti antichi sono ormai in tutto o in parte ammortizzati. È vero anche che i primi impianti utilizzarono naturalmente i bacini idrologici migliori, quindi sono più redditizi. Ma tutto sommato parrebbe che le industrie elettriche in questi ultimi periodi non siano in grado di accantonare.

E quindi non avendo accumulato da un po' in questa industria, le riserve da destinare a nuovi impianti mancherebbero.

Tutto ciò va detto, per cercare di inquadrare il problema obiettivamente.

Circa le tariffe, è utile anzi necessario che gli utenti, a tramite delle loro associazioni, vigilino per la salvaguardia dei loro legittimi interessi. Che tutelano meglio se si decenterà l'indagine sulle tariffe stesse. E converranno su quello che è pure loro evidente interesse, cioè che si accrescano gli impianti.

Si torna in questo campo al problema della effettiva necessità di nuove costruzioni.

Chi le farà? I privati o lo Stato? Se si parla di esproprio delle aziende elettriche, i privati non saranno certo più interessati.

Non c'è dubbio poi che l'esproprio aggrava enormemente il problema finanziario, già di per sé stesso imponente per nuovi impianti. Lo aggrava per le somme dovute ad indennizzo agli eventuali espropri: e si tratterebbe probabilmente di centinaia di miliardi.

Lo aggrava anche perchè i finanziamenti, presumibilmente non ottenibili se non in relativa parte nel nostro mercato, difficilmente si troverebbero sul mercato finanziario internazionale. Specialmente dopo gli esempi dei mancati versamenti agli Stati Uniti e il blocco agli Svizzeri delle loro spettanze sulle obbligazioni.

E tra indennizzi di esproprio e nuovi finanziamenti per altri impianti, si tratterebbe di cifre di varie centinaia di miliardi.

Quindi dai dati di fatto apparirebbe conveniente al Paese di orientarsi in questa materia: 1° mantenendo per le tariffe un controllo equo e razionale; 2° promuovendo ed agevolando le iniziative per i nuovi impianti. Tanto più che l'erogazione delle spese per i nuovi impianti consisterebbe in un 5-6 per cento di macchine da provvedersi in parte fuori; e il resto sarebbe fornito da lavoro nostro e da materiali da provvedersi con le nostre risorse interne con sollievo della disoccupazione e a vantaggio del ritmo della nostra ripresa.

VIII. - I. R. I.

E parliamo un po' anche dell'I. R. I., dato che c'è una discussione intermittenemente aperta su questo grosso ente. Se non se ne discute nelle due Camere se ne sussurrerebbe sempre più insistentemente nelle anticamere.

Viene rilevata, a proposito dell'I. R. I., la situazione paradossale, per cui di questo maggiore ente statale, che possiede tanta parte anche del settore bancario e tanta del siderurgico e del meccanico, oltre a tante altre svariate partecipazioni, dalle elettriche alle agricole, non si sappia in effetto che linea di con-

dotta si sia proposta e persegua. Non può essere quella di perdere quattrini, sebbene pare che parecchi miliardi siano sfumati negli ultimi anni di gestione.

D'altronde e per la verità anche aziende private importanti, particolarmente in alcuni comparti, come il meccanico, hanno purtroppo sofferto batoste grosse specialmente per i pesi così detti sociali, sostenuti per la collettività, che ha imposto loro il blocco dei licenziamenti.

Le grosse aziende private però, se i tentativi di salvataggio non approdano, di solito e per forza vengono abbandonate al loro destino. Mentre pare che per l'I. R. I. le fonti continuino il rifornimento.

È denaro dello Stato, che rappresenta il sacrificio di tutti, e merita almeno altrettanta tutela di quello privato. Ma quello privato di denaro se viene perso, lo rimette di tasca sua chi ha sbagliato o è stato sfortunato. Invece delle perdite dell'I. R. I. non possono gli amministratori patirne le conseguenze, se non forse morali.

Mi pare, che anche per questo, sia doveroso che noi si guardi un po' dentro a questo che è forse il maggior complesso finanziario ed industriale del Paese.

In un tempo ormai lontano, nel 1927, un terremoto economico fu provocato dalla famigerata quota novanta che sconquassò con un colpo dittatoriale l'economia del nostro Paese, due anni prima della crisi mondiale. E quando alla nostra crisi si aggiunsero i malanni economici provocati da quella mondiale, fu allestito l'Istituto Ricostruzione Industriale (I. R. I.). E con una guida, variamente apprezzata, ma dai risultati da considerarsi non maldestra, i malati, gradualmente e almeno in parte si riebbbero, compreso il comparto delle Banche.

Ma i malati non furono dimessi: rimasero sotto tutela relativa, come in un convalescenziario. È ben difficile, almeno da un bel pezzo in qua, che lo Stato molli una presa. Anche se perde. Forse perchè non perde chi amministra, ma Pantalone.

Successivamente con le ventate di mire imperialistiche e guerrafondaie susseguentisi nel nostro paesello, il banchetto delle commes-

se e provvigioni si riaperse. Venne la guerra e le distruzioni anche di industrie dell'I. R. I.; il dopo guerra con gli ingenti esborsi di riparazione, e i colossali esborsi di gestione e relativi disavanzi.

E pare che così siano sfumati di anno in anno vari miliardi.

È gran peccato, perchè era denaro di tutti, che doveva servire per il bene di tutti. Avendone così poco noi, che dobbiamo ricorrere agli aiuti E. R. P., rimediare è difficile.

Gli organi competenti cosa dicono di queste perdite massicce? Hanno visto un po' a fondo questo problema dell'I. R. I.?

Mi pare che sarebbe doveroso di esaminare questa situazione per rendersi conto se le consistenze non siano già state inghiottite dalle perdite incorse da importanti gruppi di aziende e principalmente dalle meccaniche.

Come sarebbe pure necessario di assodare quanta parte delle azioni e partecipazioni di qualche valore siano state impegnate a garanzia di finanziamenti.

Dal come pare vadano le cose in questo Ente, sembra più che opportuno di procedere a coscienziosi accertamenti, che consentano di farsi un'idea sufficientemente esatta della situazione. Questi accertamenti è bene siano compiuti da competenti di sicura esperienza e probità.

Con questa proposta non s'intende di esprimere un giudizio negativo sull'attuale Consiglio d'amministrazione che è naturalmente impegnato a collaborare al fine del risanamento del grosso complesso.

In base alla situazione così assodata ed alle emergenze della stessa, la linea di condotta ulteriore dovrebbe emergere si può dire dai dati di fatto portati alla luce.

Si vedrà allora probabilmente la necessità di procedere ad un rapido quanto radicale risanamento delle aziende controllate, risanamento che probabilmente non si potrà raggiungere senza procedere a riduzione delle loro dimensioni. Per modo che da talune delle più vaste si possa enuclearne diverse, ciascuna delle quali rimarrebbe ancora cospicua, ma più agevolmente risanabile.

Questo renderebbe possibile l'avviamento ad una gestione economica e ad un risanamento.

Le attuali grandissime aziende non possono evidentemente venire gestite con cognizione, anche perchè trattano produzioni disparate. Un direttore di un grande complesso non ha il modo di saper tempestivamente quello che avviene nei singoli stabilimenti di cui porta la responsabilità.

E come fa, se è specializzato nei cantieri, a soprintendere alla fabbrica dei trattori, o dei carri ferroviari, o delle centrali elettriche? Sono rami diversi che richiedono tecnica e mentalità specializzate e diverse.

Durante il fascismo occorre forse una mentalità unica, quella della furbizia, per saper carpire contratti di forniture statali, improvvisare grossi consorzi, cercare di vietare impianti concorrenti e similia. Ma adesso che la nostra economia va ricollegandosi e rinserendo con quella mondiale, non si deve, nè si potrebbe anche volendo, far ricorso a questi sistemi parassitari.

E la riduzione delle aziende alle possibilità tecniche di guida, combacierà con un'altra necessità: quella della riduzione anche delle dimensioni finanziarie delle aziende stesse.

Con l'impovertimento o la semi scomparsa di gruppi finanziari italiani, e dato lo scarso interesse, almeno attuale, dei gruppi stranieri, questa adeguazione è di fondamentale importanza. E faciliterà gli smobilizzi, sia finanziari che patrimoniali, se si crederà utile di farli, quando le condizioni di mercato lo consentano.

Un'altra osservazione di carattere amministrativo sull'I. R. I. si deve fare. Dall'elenco dei consiglieri preposto alla relazione sul bilancio 1948 dell'Istituto si constata che a far parte del Consiglio e del Collegio sindacale fan parte, e in prevalenza, alti funzionari dello Stato.

Domando: appare questo del tutto opportuno? L'andamento dell'Ente non espone questi alti funzionari — d'altronde degni di stima e rispetto — ad eventuali critiche legittime?

In questa stessa relazione ho proposto i modi di miglioramento, anche economico, della burocrazia e, per razionalità, ho considerato che si debba iniziare con gli alti gradi.

Ma questa categoria non conviene che ragioni di opportunità e di tempo, se non di

precisa incompatibilità, sconsiglino ad essa la accettazione di consiglierati e sindacati in aziende economiche statali?

In ogni modo questa incompatibilità si verificerebbe nell'Ente quando i controllori siano gli stessi controllati; cioè ad esempio consiglieri che partecipino al consiglio dell'Ente maggiore e facciano contemporaneamente parte dei Consigli o siano dirigenti delle aziende subordinate.

Vorrei concludere l'argomento I. R. I. insistendo sulla necessità evidente che il Governo intervenga per il risanamento e poi eventuale ulteriore finanziamento dell'Istituto.

Il risanamento non può prescindere dall'esigenza che a compierlo siano scelti in tutti i gradi aziendali e di gruppo persone con attitudini ed esperienza amministrative e tecniche adeguate.

Ed adeguate sia all'esigenza di risanamento e di buona gestione, quanto alle necessità fondamentali dell'economia di concorrenza.

E naturalmente l'intervento statale deve essere orientato dalla linea realistica di politica economica che si intende di perseguire attraverso l'Istituto stesso, sistemato che sia.

IX. - COSTO DEL DENARO.

Uno degli elementi che influenza notevolmente l'andamento economico è il costo del denaro, sia per l'industria che per il commercio.

E a memoria d'uomo, il denaro non è mai costato tanto in Italia come adesso ai produttori. Si stanno rasentando i saggi proibitivi praticati un tempo nei paesi finanziariamente più arretrati.

Vediamo perchè si è venuto creando questo altro peso e freno alla nostra ripresa.

Dal '38 non abbiamo rinnovato che poco dei nostri impianti. Per questo il bisogno di rifare e rinnovare è grande. Di qui una enorme richiesta al risparmio per reinvestimenti: sintomo d'altronde d'attività e fiducia.

Come si sa, banche e istituti di credito normali dovrebbero provvedere a finanziare il credito di esercizio, cioè quello che può occorrere per la produzione e il commercio annuale.

Ma sotto la pressione della richiesta per i fabbisogni pressanti, di cui s'è detto sopra, le banche travalicano col prestare a breve e medio termine, che comportano un maggiore periodo di immobilizzo. E non rare volte si spingono a concedere, come han fatto, specie nel '47 e '48, anche il credito a lungo termine.

In questa maniera le aziende di credito in Italia hanno erogato gran parte della massa dei depositi dei due anni precedenti; per esempio nel '48 all'incirca 300 dei 365 miliardi di depositi.

S'è risaputo anzi di qualche caso in cui aziende di credito hanno provveduto anche alla formazione di capitali sociali di nuove aziende. Questo tra l'altro ha comportato e comporta che, in questo slancio, degli istituti hanno immobilizzato quello che doveva anche per sicurezza restare liquido.

Le constatazioni suesposte configurano in parte il panorama del nostro settore creditizio.

L'altro aspetto che riesige un commento è quello, già sopra ricordato, del costo del denaro.

Si sa che ora i depositanti in banca non percepiscono interesse; a meno che accettino di vincolare il deposito, nel qual caso ritraggono un interesse dal 0,50 al 2 per cento.

Si è entrati così anche in Italia nel concetto e nella fase del danaro serbato in servizio di custodia. Almeno in un primo tempo, questa innovazione non stimolerà al risparmio, o quanto meno non lo invoglierà a trovar la strada del deposito bancario. Potrà anzi stimolare a saltare l'intermediazione della banca. Ma in questo, forse è questione di tempo, per l'assuefazione.

Quello invece che è da sottolineare è che dagli Istituti di credito in Italia non si è seguito l'esempio americano e inglese se non nel non pagare gli interessi a chi deposita danaro alla banca. Mentre si è mantenuto, anzi si è assai aumentato l'interesse a chi richiede denaro alla banca.

E qui è bene precisare con qualche cifra il diverso trattamento che vien fatto dalle banche americane, inglesi e francesi al richiedente il prestito. Da ricordare che il tasso di interesse passivo per il richiedente si è elevato ormai oltre il 9 per cento.

Stati Uniti.

Nell'aprile del 1948 — Tassi medi d'interesse applicati dalle banche: dal 2,09 per cento a New York al 2,83 per cento per le città di provincia del sud e dell'ovest.

In relazione alla durata i tassi bancari medi sono stati nello stesso periodo:

a vista	media	3 %
a meno di 90 giorni		3,2 %
da 90 giorni a 6 mesi		2,8 %
da 6 mesi a 9 mesi		3 %
da 1 anno a 3 anni	da 3,1 % a	3,5 %
da 3 a 4 anni		3,30 %
da 4 a 5 anni		3 %
da 5 a 10 anni		2,5 %

Inghilterra.

Portafoglio commerciale:

da 1 a 3 mesi	da 1 all'1 ½ %
oltre i 3 mesi	dall'1 ½ al 2 %
oltre i 3 mesi	dal 2 al 4 %

Francia.

Sulle operazioni di sconto di effetti commerciali, si paga il tasso ufficiale di sconto della banca di Francia maggiorato di percentuali variabili in relazione alla natura dell'effetto e della piazza in cui è pagabile.

Saggio di sconto:

effetti bancabili, minimo	3 %
effetti non bancabili	3,50 %
più commissione	0,60 %

Le banche italiane, nel complesso, hanno guadagnato molto nel 1947 e 1948. Anche perchè pare che abbiamo reimpiegato in larghissima misura il denaro avuto in deposito. I guadagni dovrebbero almeno esser accantonati per rifare le riserve di garanzia degli istituti di credito, inghiottite, come si sa, dalla inflazione.

Ma non si deve poi dimenticare che il servizio che deve rendere la banca è sì anche quello di custodia, — e qui sottolineo la necessità di ristabilire e controllare le riserve. Ma prevalente servizio è quello di una savia redistribuzione, e *al minor tasso d'interesse possibile*, a chi abbisogna del denaro per utilizzarlo e farlo fruttificare in maggior copia

di beni e perciò anche in più efficienti strumenti di lavoro.

E le banche stesse, parlo nel complesso, dovrebbero preoccuparsi molto di più di darsi una moderna struttura funzionale, senza della quale i costi di produzione dei loro servizi resteranno sempre troppo alti, specialmente se continueranno a disseminare ineconomiche agenzie.

X. — ENTI CON FINANZIAMENTI STATALI.

Un altro settore di cui si sussurra ogni tanto e poi il sussurro si spegne, e che è stato riportato alla ribalta, discutendosi del bilancio del Tesoro, dal senatore Ricci è quello degli Enti commerciali, industriali o di beneficenza che hanno ottenuto e ancora ottengono finanziamenti o contributi statali.

Al di lui accenno, fo seguito, per il momento e per forza di cose, con una sommarissima chiosa, già preparata per questa relazione.

Il numero degli enti che si sono effettivamente costituiti con interventi statali, sarebbero in totale 307.

Di questi, 217 sono enti commerciali, industriali, bancari e turistici e di trasporti.

Questi 217 enti hanno usufruito di finanziamento statale nel capitale per L. 5.967.923.032. Hanno ricevuto successivamente contributi statali per altri 16.666.860.000; e finanziamenti e contributi da altri enti o società per L. 9.665.250.

Di questi enti e società commerciali ecc. 41 sono stati già posti in liquidazione, 47 proposti per la stessa e 129 risulterebbero ancora esercenti, o quanto meno nè in liquidazione, nè proposti alla medesima.

Gli enti culturali e sportivi sarebbero 52, con un finanziamento statale di L. 5.720.540; più contributi statali per L. 198.010.000; e con L. 216.756.046 di contributi d'altri enti. Dei 52 enti, due sono in liquidazione e 50 sarebbero ancora esercenti.

Infine vi è un gruppo di enti assistenziali, che hanno avuto un finanziamento statale di L. 10.000.000 e contributi statali per L. 10 miliardi 232.500.000; e contributi da altri enti per L. 60.645.000. Di questo gruppo, in liquidazione ve ne sono tre; e tre altri sono stati

proposti per la stessa; 32 sono gli ancora esercenti.

In totale, i finanziamenti e contributi statali per i detti enti hanno ammontato a L. 33 miliardi 518.013.572; oltre ai 9.942.952.296 di contributi da altri enti.

Mi riservo di ritornare sull'argomento quando avrò potuto assumere dati più specifici; ma certo anche dai dati assai sommari esposti qui, appare la opportunità che il Parlamento sia informato adeguatamente sull'andamento delle varie gestioni, alcune delle quali di grande entità economica.

XI. — METANO E PETROLI.

Le esplorazioni metanifere nella Valle Padana sono ormai più che promettenti. Giacimenti importanti sono non solo trovati ma già in progrediente sfruttamento.

L'A.G.I.P. ha compiuto importanti lavori di ricerche specialmente in Lombardia, che sono risultati fruttiferi.

Nella zona attorno a Lodi (Cariaga, Ripalta, Cortemaggiore), dove si è scesi a 1500 m. di profondità, si è già in grado di fornire circa 500 mila mc. al giorno e si arriverà rapidamente alla produzione di un milione al giorno. Le possibilità future sono ritenute enormi, sebbene ancora non valutabili.

In questa zona opera l'A.G.I.P., attraverso la Società dei Metanodotti e porta il gas a Dalmine e a Milano. È in costruzione il raddoppio del metanodotto per Milano e un vasto programma di nuove costruzioni è stato predisposto.

Nel settore veneto, con l'assistenza dell'Ente Metano si sono sviluppate molte iniziative di ricerca da parte di privati. La profondità raggiunta si aggira sui 500 metri. Fino all'anno scorso circa la metà della produzione del metano era fornito da questo settore orientale, nel quale il metanodotto Contarina-Porto Marghera porterà 500 mila mc. al giorno al porto industriale di Venezia.

Come si vede quello del metano è un comparto che sta diventando di rilievo per l'economia del Paese, se si tiene conto che il rendimento di un metro cubo di metano per la trazione corrisponde al rendimento di un litro

di benzina; e che, impiegato come carburante, sostituisce all'incirca un litro di nafta o chilogrammi 1,5 di carbone.

Con queste prospettive ormai, più che promettenti e in via di realizzazione, è naturale siano nate e si vadano discutendo le questioni di ordine tecnico e giuridico e che vertono principalmente sul come e da chi le ricerche debbano venir proseguite.

A titolo di necessaria informazione si rileva che nel novembre 1947 il ricostituito Consiglio superiore delle miniere nominava al proposito un Comitato per le ricerche petrolifere in Alta Italia e gli affidava l'incarico di riferire e proporre soluzioni concrete.

Le quali furono poi fatte proprie dal Consiglio nel maggio 1948; ed in base ad esse venne predisposto uno schema di proposta legislativa.

Il 22 aprile 1949 lo schema di legge è stato esaminato dal Consiglio dei Ministri, che avrebbe demandato l'esame ulteriore al C.I.R.: anche perchè in quel consesso si sarebbero palesate diversità di vedute.

Le due tesi in contrasto pare siano: l'una contro ogni monopolio, anche statale, tanto per le ricerche quanto per la coltivazione e lo sfruttamento; l'altra mirerebbe invece ad affidare ad un Ente statale la enorme incombenza per tutto il Paese.

La divergenza, se è così netta — e chi di ragione vorrà ragguagliarci in proposito — e dovesse perdurare, intralocerebbe l'esplicazione delle iniziative in attesa di applicarsi, e che devono trovare invece, a nostro avviso, da parte dello Stato sprone ed agevolazione.

I primi promettenti risultati recati da enti parastatali e da iniziative private, non devono essere fonte di discordia, ma di sprone a una gara che, specie se sarà ben disciplinata, può essere proficua per tutti. E difatti finora si è già svolta una gara anche se in zone diverse.

L'iniziativa privata ha avuto così una preponderanza nella produzione del metano nel Veneto e nell'Emilia, e in minor copia del petrolio; l'A.G.I.P. nella pianura lombarda si è messa con grande impegno e fortuna ed ha raggiunto già alcuni risultati assai interessanti e oltremodo promettenti.

Siamo però quasi dappertutto allo stato di inizio sia per il metano, come e più per il pe-

trolio. C'è quindi tanto da fare o meglio da tentare, i vari mezzi ed energie, statali e private, non saranno certo di troppo e non devono quindi essere respinti e paralizzarsi a vicenda.

L'alee di questo ramo problematico, son poi così tante che i rischi fortissimi dovrebbero accomunare piuttosto che dividere gli sforzi e gli scambi d'esperienza.

Un dato che illumina le alee proprie delle ricerche in questo campo è fornito dall'annuario americano del petrolio del 1948: il numero dei pozzi di *esplorazione* che risultano sterili, anche dopo le indagini geologiche e fisiche, è dell'80 per cento del totale, e il numero dei pozzi di *coltivazione* che risultano sterili è del 21 per cento del totale. E questi ultimi, cioè i pozzi di coltivazione sono quelli perforati in campi ben noti per produttività.

Si consideri poi la enormità delle ricerche ancora da compiere. Anche nella pianura padana, dove si sono svolte finora quasi tutte le ricerche, solo un decimo della superficie è stata esplorata: il che significa che anche in tale zona la ricerca è ancora agli inizi. E c'è tutto il resto del Paese che conviene di saggiare.

Anche la spesa delle ricerche ha un peso importante, si tratta di molti miliardi, spesi dallo Stato per l'azienda parastatale, e pare altrettanti spesi dalle aziende private allo stesso scopo.

* * *

Ma all'alea del costo delle ricerche, va poi aggiunta la necessità di provvedere al fabbisogno di capitale per la messa in produzione, che è pure impegnativa di cifre sempre dell'ordine di molti miliardi.

Di guisa che anche il solo problema del fabbisogno finanziario per realizzare un programma per la sola valle padana è di misura tale da sconsigliare l'avventura di un monopolio statale, prescindendo dalle ragioni politiche. Quindi, anche per non ostracizzare le possibilità private di uomini e mezzi, certo anch'essi necessari per il compimento di una così vasta impresa, parmi sia da escludere la via monopolistica e convenga, con norme da stabilire per legge, procedere ad una pacifica gara di produzione e rendimento.

XII. — TURISMO.

Paese giardino del mondo, per antonomasia: chi non verrebbe a vederlo il nostro Paese, per le bellezze di natura: montagne come quelle del Cadore e della Val d'Aosta; colli di grazia e finezza come in Toscana e nell'Umbria; laghi e spiagge ed isole felici; tutto questo è l'Italia, regalo della natura, abbellita dall'opera millenaria della nostra gente.

E ancora città dalle architetture stupende e piene di ineguagliabili raccolte d'arte, che ci riallacciano ad una grande storia di civiltà.

Cosa c'è di più bello e di più grande al mondo di queste figurazioni dello spirito? E il tutto avvolto in un clima in prevalenza mite come una carezza.

C'è proprio da domandarsi — passando bruscamente dal sogno alle necessità — come si fa a non far rendere adeguatamente un patrimonio consimile.

Ecco: non rende prima di tutto perchè noi stessi in generale, di questi tesori di bellezza profusi nel nostro Paese conosciamo ben poco; e poi perchè gli stranieri, tranne non vaste eccezioni, non lo possono sapere.

Perchè noi non lo facciamo sapere, con il mezzo moderno adatto. Una volta erano i libri e le guide artistiche che invogliavano i forestieri dei ceti colti, che poi diffondevano le loro impressioni favorevoli. Ma adesso, che il turismo è diventato di masse, è solo con la reclame idonea e in larga scala che si può avvertire e invogliare la gente a venire a godersi le beatitudini che offre la nostra terra.

Primo punto, quindi, bisogna che gli squilli della reclame si spandano per tutti i Paesi che godono di libertà di movimento e mezzi. Se non si semina in questi Paesi non si raccoglie, anche nel turismo, se non le briciole. E deve essere semina adatta, per qualità sopra tutto e in quantità adeguata e concreta. Belle foto e disegni, ma anche subito proposte e *preventivi*. Certo tutto ciò costa e ci vogliono quindi mezzi e bisogna darli al turismo, assolutamente.

Secondo punto: quando la gente arriva bisogna trattarla bene; nel trattar bene s'intende anche onestamente. Trattarla bene, subito già all'arrivo, nell'esame urbano dei passaporti e

delle valigie e provvedendola degli orari. Perchè si devono continuare a far pagare gli orari in Italia? Forse per far guadagnare qualcosa a qualche ditta privata? Gli orari chiari e ben fatti dovrebbero costituire il basilare biglietto da visita del servizio dei trasporti, la sua prima *réclame*: l'altra e maggiore è costituita naturalmente dal buon servizio.

Terzo punto: la gente che arriva si deve alloggiare convenientemente, ma sempre con garbo e pulizia, come è abituata la gente di buona civiltà.

Qui s'incontra il problema della necessaria espansione degli alberghi e pensioni. Bisogna tener conto delle realtà: solo a Parigi vi è una attrezzatura alberghiera che offre al forestiero assai più letti che tutta l'Italia. Vedete quanta strada c'è da fare nel nostro Paesello d'incanto.

Qui dovrebbero concorrere i fondi E.R.P. Sono stati stanziati quattro miliardi per mutui e contributi per la ricostruzione degli alberghi in base ai decreti legislativi: 29 maggio 1946 n. 452 e 9 aprile 1948 n. 399. Ed altri quattro per mutui e contributi per nuovi alberghi di cui due terzi al Mezzogiorno.

Tra poco si spera venga in discussione al Senato il disegno di legge su questo argomento, già approvato alla Camera.

Agli otto miliardi stanziati per l'esercizio corrente faranno seguito altri stanziamenti per i tre futuri esercizi di durata del piano E.R.P., in ragione di cinque miliardi per ogni esercizio.

Quinto punto: giacchè si è in materia di finanziamenti di turismo, mi sia consentito di considerare lo storno della tassa di soggiorno dagli enti turistici locali alla maternità ed infanzia come non opportuno. L'opera della maternità ed infanzia non deve mancare di questo importo, ma vi si provveda in altro modo, e si lasci invece agli enti turistici locali la possibilità di utilizzare questi mezzi per il miglioramento e potenziamento dell'industria che li ha realizzati e che concorrerà a realizzarne ancora di più.

Sesto punto: quando la gente è alloggiata convenientemente e mangia bene, come avviene di solito in Italia, occorre intrattenerla. A questo riguardo ed a mio avviso però riterrai che il Turismo non avalli o appoggi

iniziative di carattere discutibile per intrattenere gli ospiti nostrani e stranieri.

Vi è invece tanto di buono e di bello da fare per rendere interessante il soggiorno degli stranieri e dei compaesani. Intanto la maggior valorizzazione delle nostre gallerie d'arte. È un patrimonio favoloso e ancora così poco conosciuto. Perchè a questo proposito non si dispone dal Ministro competente, che ha già fatto parecchio in materia, la riapertura sollecita dei rimanenti musei, accelerandone la decorosa sistemazione? È un tesoro di civiltà oltre che di bellezza, che si può così riorfrirgli agli ospiti.

Punto settimo: un criterio strategico bisogna anche seguire nel turismo: quello di concentrare, almeno in un primo tempo, i non molti mezzi, sulle stazioni più attraenti ed importanti, già conosciute internazionalmente. E renderle sempre più attraenti ed ospitali. Sarebbe criterio sbagliato, a mio avviso, disperdere i pochi mezzi in tanti piccoli rivoli.

Punto ottavo: argomento di lunga portata è quello di facilitare il turismo americano, riprendendo i servizi di trasporto transoceanici, marittimi ed aerei. Risolvere questo problema significherebbe portare due grandi vantaggi al nostro Paese: recarci direttamente in casa gli ospiti più abbienti, cioè gli americani del nord e del sud; e aver riattrezzata una nostra marina per i passeggeri; e forse più in là una flotta aerea. Quando e come sia possibile realizzare questi disegni è però arduo per il momento prevedere. Ma ci si deve porre per giungere alle realizzazioni.

Punto nono: siamo vicini all'Anno Giubilare. Il Governo ha opportunamente costituito da tempo un comitato interministeriale apposito, ed ha fatto bene; avrebbe fatto ancora meglio se avesse messo a disposizione qualche fondo. Perchè l'Anno Santo costituirà l'esame di maturità del turismo italiano. Le presenze previste dall'interno e dall'estero dovrebbero nientemeno ascendere a due o tre milioni di persone.

È vero che al di là del portone di bronzo c'è gente che pensa e lavora in grande e con visione legittimamente universale, e quindi avrà l'immenso e grato responso per quel che ha donato e dona al mondo; ma anche noi dovremmo cercare di non sfigurare.

L'esame di maturità lo facciamo noi. Quelli di là della porta, ormai han superato quello dei secoli e piuttosto bene, tanto che sono in continua ascensione e in tutto il mondo libero.

Si veda noi di approfittare di questa congiuntura favorevole, dando la nostra collaborazione civile, e ci verrà ricambiata anche economicamente.

Punto decimo: abbiamo esaminato un po' il turismo italiano e i suoi problemi. Lungo la strada si sono fatte anche delle proposte. Ma è ora che ci domandiamo: ha avuto ed ha il Commissariato i mezzi per far questo, ed ha l'attrezzatura per far questo?

Con la consueta schiettezza si deve rispondere di no.

Il Commissariato ha avuto per l'esercizio:

1947-48 sei milioni 800 mila lire

1948-49 dieci milioni 780 mila lire

Come attrezzatura al centro, il Commissariato affidato all'onorevole Romani, che ha stile e lavora onestamente ed assiduamente, conta 33 impiegati di concetto e 55 di esecuzione.

Con tali mezzi era possibile svolgere seriamente un'opera anche minimamente adeguata per il turismo, in un Paese bellissimo per natura e poi dagli avi reso ancora più bello, ma inadeguatamente attrezzato alla moderna ospitalità?

Assolutamente no.

Tante cose inutili e tante discutibili trovano i mezzi di vivacchiare e disturbare ancora da qualche ufficio statale il prossimo. E per quella che potrebbe diventare la più importante e più bella industria italiana, e connaturata con le nostre possibilità, non si devono trovare i mezzi necessari?

Bisogna trovare assolutamente i mezzi per il turismo, subito, per utilizzarli in tempo per l'Anno Santo che ripeto sarà l'anno di prova del turismo italiano.

Nè mi si dica che mancano i mezzi: i mezzi si trovano in un grande Stato moderno: basta che si voglia. E li indico rapidamente: chiudete le liquidazioni degli Enti statali e avrete decine di milioni di risparmio. E questi destinati al turismo, che organizzando sempre meglio una buona ospitalità ci farà onore e

ci porterà quattrini. Mentre invece il prolungarsi delle liquidazioni dissipa il denaro e ci fa anche torto come amministratori.

E da aggiungere che il bilancio del Tesoro per il prossimo esercizio 1949-50 tiene conto stringatamente di queste esigenze, stanziando per questo capitolo la somma di 534 milioni.

Con i quattrini si potrà dare una attrezzatura moderna al turismo, snella, servizievole, efficiente.

E con l'attrezzatura che disimpegni razionalmente i servizi, resterà tempo per la visione d'insieme e si potrà imprimere una guida adeguata a questo bellissimo comparto, che può e deve diventare anche utilissimo per il pacifico e lieto collegamento dei popoli.

XIII. - FINALE.

Giunti alla fine di questa indagine, c'è da domandarsi se sia possibile di ricavarne qualche linea o principio che possa orientarci nella guida economica del nostro Paese in questo periodo.

Gli interventi sono richiesti spesso da ogni parte, anche da quelli che in periodo di loro prosperità ed espansione erano inclini alla libertà economica. Le difficoltà e la depressione si vede che convertono rapidamente alla politica di interventi.

Però, e per fortuna, i richiedenti sono una ristretta minoranza in confronto ai capi di azienda e dirigenti delle grandi, medie e piccole industrie che formano la vasta e meritoria schiera di imprese, che lavora seriamente e mantiene vitale il tessuto connettivo della nostra economia.

D'altronde è naturale che lo Stato moderno risponda anche alle esigenze dei produttori che necessitano di essere coadiuvati negli alti e bassi delle situazioni mercantili.

Ma quali dovrebbero essere le direttive di massima o meglio i modi di collaborazione?

Le direttive e l'azione statali non possono che venire dettate dalla rilevazione dei fatti e circostanze con cui e su cui è necessario cercare di influire.

A me pare che il fatto saliente nella economia del nostro Paese è quello della disoccupazione. La disoccupazione è la nostra bal-

za al piede che quasi non ci permette di risalire la china nonostante gli aiuti E.R.P.

Disoccupazione nell'industria e commerci, nell'agricoltura, nei ceti impiegatizi, e che tuttora si aggrava con la crescita che facciamo ogni anno di oltre 400 mila creature.

Questo è il problema dei problemi per noi.

E' risolvibile questo enorme problema umano ed economico? Io ritengo di sì, gradualmente e in pochi anni.

Se si farà sul serio. E chi avrà il coraggio di sottrarsi a questo impegno da cui dipende la possibilità di vita, il diritto ad una vita decente per milioni di italiani, che ora soffrono privazioni e mortificazioni continue perchè non possono rendere? Ho detto che il problema si può risolvere. Non dall'oggi al domani: ma dall'oggi al domani si può incominciare a migliorare la situazione, se si imbrocca d'accordo la via giusta.

È una grossa battaglia economica ed umana.

Ed ha molta analogia con le altre battaglie.

Bisogna puntare sul punto giusto. E nelle condizioni della nostra industria il punto che deve richiamare tutta la nostra attenzione è quello di portarci all'efficienza.

Su questo punto bisogna concentrare e far girare tutto il resto del nostro sforzo.

Mi si può rispondere subito, che per vincere bisognerebbe possedere risorse naturali sufficienti. Ma a parte che fino al 1952 continueremo ad avere gli aiuti veramente provvidenziali dell'E.R.P., lasciatemi ricordare lo sforzo compiuto da altri Paesi. La storia economica del Giappone ci dà un esempio, da certi lati, veramente esemplare. In 40 anni, con incremento progressivo, impregnato purtroppo dai prevalenti stenti e fatiche del lavoro, ma certo con innegabile tenacia ed operosità, quel Paese mancante di materie prime come noi, era diventato il quarto Paese industriale del mondo. Mentre la Cina, che possiede enormi quantità di materie prime, per ragioni storiche ben note, è rimasta indietro, finora. Anche il Brasile possiede immense risorse, forse di più degli Stati Uniti; ma non è stato in grado sino adesso di avvalersene adeguatamente. Quindi la mancanza di materie prime è certo un grosso aggravio, ma sormontabile. Dunque cosa bisogna fare noi? Debbo

ripetere che dobbiamo raggiungere ad ogni costo l'efficienza. Ecco il punto decisivo. Il resto si vince.

Cosa significa l'efficienza? Il contrario della faciloneria e del lasciar andare.

Significa la capacità di fare, di ideare, di vendere; è visione, è misura e dinamismo insieme e domina e guida tutto il resto.

Noi siamo piuttosto indietro nella gara mondiale del progresso tecnico ed economico. Bisogna che guadagnamo il tempo perduto. Anche la Russia era estremamente indietro. E i Sovieti hanno potuto dare dei risultati relativamente positivi quando si sono allontanati dai preconcetti ed hanno invitato gli esperti della tecnica moderna stranieri a lavorare in quel Paese. L'impulso dato dallo stakanovismo — un po' sulla falsariga del taylorismo — la consentita differenziazione enorme dei gradi, salari e trattamenti, i larghi poteri concessi ai dirigenti stessi indicano che il problema della produttività è stato compreso almeno in parte nei suoi termini concreti.

È il problema che primeggia ancora in questo momento su tutti gli altri.

Anche la disoccupazione è in gran parte un problema di efficienza. La disoccupazione che è per noi una disgrazia nazionale: la disgrazia nazionale numero uno. E quindi è un onere di tutti. Che lo Stato deve assumersi e il Governo e il Paese risolvere finalmente.

Lo scaricare questo peso ulteriormente sulle aziende soverte in tutti i sensi l'economia aziendale — nei costi, nei rendimenti ecc. — e la si rovina minacciando di disoccupare anche la parte attualmente al lavoro.

Già lo Stato ha risentito e risente le conseguenze di questa sbagliata impostazione, che danneggia seriamente le aziende meno solide, le quali rovesciano così altra disoccupazione sul mercato. Ma anche le aziende sane o almeno in piedi, per questi carichi improduttivi cui sono sottoposte non hanno modo di ammodernare i propri impianti e quindi non riescono ad abbassare i costi. Il che significa: meno esportazione di prodotti e quindi meno importazione di materie prime e derrate, e più alti prezzi per il consumatore.

Invece lo sforzo del Governo e di tutti deve essere rivolto in direzione inversa. Bisogna

lasciar fiatare, sistemarsi, migliorare le industrie e i commerci, e ciò per alzare al massimo in ogni ramo il livello di produttività.

E lo sforzo deve essere continuo e in tutti i settori utili. L'esubero di mano d'opera imposta, specie nei Paesi industrialmente meno progrediti, tiene bassi i salari e quindi non induce ai miglioramenti tecnici.

Mentre il punto più necessario per noi è proprio quello di raggiungere sia pur gradualmente il massimo di efficienza. Cioè di saper realizzare per testa, con meno fatica e meno tempo di adesso, una maggiore produzione e permettere così quindi paghe assai più alte.

I Paesi più progrediti industrialmente hanno già conseguito da parecchi lustri questi risultati, e li vanno migliorando. Questa è effettiva rivoluzione, pacifica ed utile, davvero permanente, e conseguita dalla inventiva e dalla perseveranza dei popoli civili. Per raggiungere anche noi questa efficienza, che ci permetterà di gareggiare di nuovo nell'agone internazionale della produzione, non si devono lesinare i mezzi. Perché renderanno a mille doppi, in tutti i sensi: nella produzione e nei commerci, nel lavoro e nel prestigio.

Allora si rientrerà in gara, a condizioni pari, o molto meno impari, e vinceremo in nome della civiltà, cioè del saper fare.

A proposito di mezzi. C'è un istituto che alla nascita fu detto piuttosto pomposamente Istituto nazionale scientifico del lavoro. Vi cooperarono dei tecnici egregi; poi il fascismo per demagogia lo assopì. Ha però ancora una utile biblioteca con pubblicazioni dei Paesi che hanno coltivato i rami della razionalizzazione, indispensabile ad un Paese moderno. Se il Presidente attuale dell'Ente è la geniale persona che conosco, con le sue larghe vedute e la sua autorità non mancherà di farlo utilmente rifiorire.

In questo caso si dovrebbe dotare l'Ente di fondi necessari a funzionare seriamente. Sarà uno dei non molti Enti statali che frutterà realmente e concretamente; e darà qualche prestigio a questi studi anche nel nostro Paese.

* * *

Un'ultima osservazione, vorrei fare, che non so se sia del tutto appropriata in sede di que-

sto bilancio. Ma si ricollega strettamente al problema della disoccupazione che le industrie e i commerci non possono risolvere senza la cooperazione statale.

Il dato di fatto base è che le oscillazioni cicliche sono di tutti i tempi.

Ricordiamo tutti che la Sacra Scrittura parla di periodi di vacche magre e vacche grasse. I cicli sono finora ricorrenti in qualsiasi economia, prescindendo dai regimi.

In Germania si chiamavano congiuntura economica; nei Paesi anglo-sassoni li chiamano *trade-cycles*. L'interrogativo che racchiudono pare si possa precisare così: dato che in economia si rincorrono periodi economici di floridezza che si alternano a quelli di crisi, è possibile all'economia moderna e in che modo di evitare questi sobbalzi così disturbanti?

Vediamo. I Governi contemporanei con la estensione poliennale dei programmi di spesa invadono e impegnano già largamente l'avvenire.

Si può sviluppare questo indirizzo della tecnica finanziaria e utilizzare con giudizio gli investimenti pubblici, per necessità straordinarie, come appunto quella di riassorbire finalmente e utilmente la nostra disoccupazione?

Quando gli affari vanno bene anche lo Stato incassa di più. E allora potrebbe risparmiare in previsione che poi ripetendosi la crisi, possa utilizzare il messo da parte per dare nuovo lavoro.

La Germania, con tecnica finanziaria appropriata, che risale almeno in parte all'idea di Schacht, è riuscita a sopprimere quasi completamente per una dozzina di anni queste perniciosissime oscillazioni.

Gli Stati Uniti poi, soprattutto con la larga diffusione del potere di acquisto, cioè con l'estensione a tutti delle alte paghe, ormai da decenni hanno conquistato una relativa stabilità, unita ad una costante ascesa economica.

In Inghilterra, sulla scorta degli insegnamenti di Keynes e Beveridge, da molti anni si marcia per strade consimili per mantenere il pieno impiego della mano d'opera.

E si riesce.

Anche il nostro Governo, in maniera ancora un po' incerta, si sta mettendo su questa strada. Procuri di percorrerla più sicuramente come noi proponiamo, ed altri Paesi molto più prosperi hanno già attuato.

Si guadagnerà una enorme benemerenzza in più davanti al Paese, profondamente preoccupato e rattristato dalla prolungata disoccupazione di tanti suoi figli.

Piero MENTASTI, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1° luglio 1949-30 giugno 1950, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.